

Delude a San Sebastiano l'atteso film di Bigas Luna «Huevos de oro»: commedia su uno stallone in carriera

Applaudito il documentario di Saura sulle Olimpiadi mentre la città è attraversata da cortei pro e contro Eta

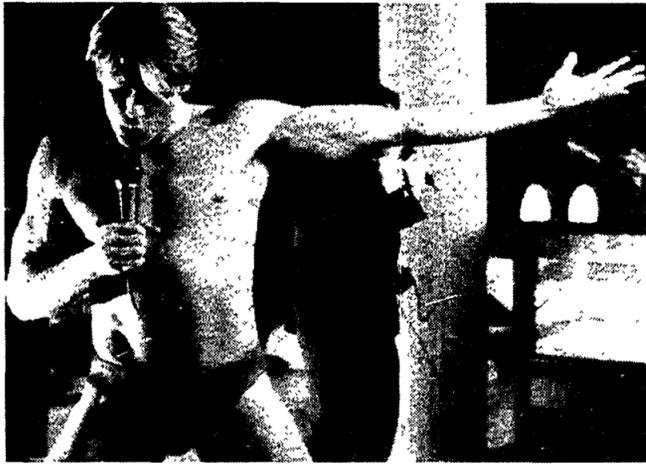
«Supermacho» offresi

Delude al festival di San Sebastiano il nuovo film di Bigas Luna, *Huevos de oro*. Ad avere le «uova d'oro», ovvero le palle, è Benito, giovane spagnolo malato di «machismo» alle prese con una travolgente scalata sociale. Ma la commedia non decolla: sempre più simile a un Tinto Brass spagnolo, Bigas Luna ha smarrito il talento di un tempo trasformandosi in uno stanco epigono di Pedro Almodóvar.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

SAN SEBASTIANO. Abbiamo commesso un errore. L'altro pomeriggio ci siamo rinchiusi nel palazzo dello sport di San Sebastiano, per vedere un film, mentre nei viali della città basca sfilavano 30.000 persone. Non che volessimo marciare con loro, ma certo, fra quella gente che abbiamo appena intravisto, avremmo respirato meglio la strana aria che si percepisce, in questi giorni, nell'Euskadi, la terra basca. Quelle 30.000 persone (addirittura 38.000, secondo la Guardia Municipal), avvolte nei colori della bandiera basca che curiosamente sono gli stessi di quella italiana, anche se disposti diversamente, sfilavano su invito di Henri Basasuna: la formazione politica locale, indipendentista, e vicina all'Eta. Chiedevano l'indipendenza della regione, l'apertura di trattative con l'Eta, la liberazione dei prigionieri politici.

Ma non è più come ai tempi di Franco. La popolazione basca è tutt'altro che compatta. E tutti i giornali, sia locali che nazionali, rimarcano come solo sette giorni prima avessero sfilato in 70.000 per dire «basta» agli attentati e chiedere la liberazione di Julio Iglesias Zamora, il dirigente d'azienda prigioniero dell'Eta ormai da quasi tre mesi. Sabato dieci sindacati del Goierri, una zona vicina a San Sebastiano, e una trentina di industriali locali hanno fondato una sorta di comitato per protestare contro l'Eta che - come spiegava in un ricco reportage il quotidiano *El País* - si finanzia ormai con metodi da camorra, estorcendo denaro a tutte le imprese della regione. La situazione è diversa, molti non ne possono più di metodi risalenti ai tempi - ben diversi da oggi - del franchismo, e i giornali annunciano la visita di Juan Carlos nei Paesi Baschi (all'inizio di ottobre) con tono al tempo stesso speranzoso e rassegnato.



Il festival del cinema, direte voi? Al festival girano tutti con il nastro azzurro al collo della giacca: credevamo fosse una versione spagnola del nastro rosso che negli Usa simboleggia l'appoggio alla ricerca sull'Aids, ci hanno invece spiegato che è un modo, diffusissimo, di protestare contro gli attentati e di chiedere silenziosamente la liberazione di Zamora. I festival del cinema fanno quello che possono, e non è granché. Cannes si fermò una volta, nel maggio del '68, ed è facile capire perché. Il festival di San Sebastiano è, al tempo stesso, un'isola di lussuosa incoscienza e un involontario specchio della situazione. In quel palazzo dello sport, eravamo entrati per vedere *Mara-*



Accanto, il regista Carlos Saura in basso, una scena di «Huevos de oro» di Bigas Luna

c'eravamo, mancavano due cose fondamentali. Mancava lo spessore umano di alcuni atleti (che so, il cestista Magic Johnson, il ginnasta Vitalij Scerbo, i nostri fratelli Abbagnale), qui rivisti solo nel momento della gara, mentre un film avrebbe dovuto concedere la chance di scavare nel privato, di seguire gli sportivi in momenti più «nascosti». E soprattutto mancava la città, che dei Giochi '92 fu, ve lo giuriamo, la vera protagonista. Mancava la gente di Barcellona, il fiume umano delle ramblas. Saura ha fatto un film in proietta. Con momenti emozionanti (il volto delle velociste nigeriane, che esultano per il bronzo nella staffetta 4x100, è qualcosa che nessuna attrice potrebbe mai riprodurre) ma senza curiosità, senza aperture verso il mondo.

In fondo si potrebbe dire la stessa cosa del film spagnolo più atteso del festival, quello di Bigas Luna (coprodotto dal nostro Aurelio De Laurentiis). Si intitola *Huevos de oro*, «uova d'oro», ma con rispetto parlando la parola «huevo», in spagnolo, allude senza tanti complimenti alle palle. Infatti il protagonista Benito è uno stallone che si serve del proprio rude fascino maschile per salire la scala sociale. Innamorato e deluso da una fidanzata povera, se ne sceglie una ricca: sposa Marta, figlia di un finanziere, e diventa costruttore in quel di Benidorm,

una specie di Honolulu spagnola presso Alicante (a giudicare dal film, un incubo: grattacieli sulla spiaggia, e tutt'intorno il deserto del Gobi). Fanalico di Julio Iglesias, che «karaokeggia» a tutto spiano, Benito impone ben presto a Marta un assortito harem di amanti. Con una di loro, la mogliettina ha addirittura un trasporto lesbico che lascia Benito piuttosto interdetto. Ma un bel giorno i nodi vengono al pettine. Il successo fallisce, Benito deve darsi alla fuga anche perché Marta non lo regge più. Emigra in Florida con l'ultima amante, una specie di travestito chiamata Ana; con lei non si scherza, sarà Benito a dover portare in testa un glorioso trofeo di corna. E guai a protestare.

Girato con lo stesso protagonista maschile di *Proscritto*, quel piteciantro travestito da attore che risponde al nome di Javier Bardem, *Huevos de oro* conferma la paguosa involuzione subita da Bigas Luna, un regista che secoli fa, ai tempi di *La chiamavano Bilbao*, sembrava un Autore. Oggi è il Tinto Brass spagnolo, un piccolo maestro (?) del porno-soft postmoderno, uno scimmiettatore di Almodóvar senza lo stesso gusto per il tragico-grottesco. Tutt'intorno, nonostante le apparizioni notazioni di costume, la Spagna non c'è. A meno di pensare che sia un paese di deficienti. Il che, francamente, non ci sembra vero.

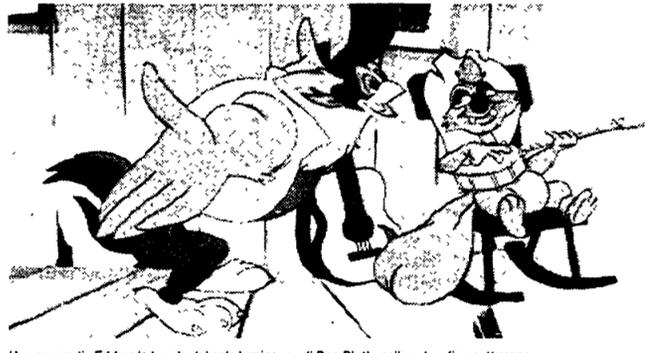
Don Bluth, in Italia per presentare il cartone «Eddy e la banda del sole luminoso», racconta la sua rottura con il regista

«Spielberg? Fa buoni film, ma chi lo capisce più»

Tra pochi giorni arriva sugli schermi *Eddy e la banda del sole luminoso*, lungometraggio animato di Don Bluth. Avventura, una spruzzata di ecologia e tanto rock anni Cinquanta per un cartoon dal ritmo mozzafiato. Incontro con l'autore, per anni animatore alla Disney, e poi regista in proprio (*Fievel, Charlie, tutti i cani vanno in Paradiso*). «Spielberg? Ho lavorato anche con lui, ma chi lo capisce più».

RENATO PALLAVICINI

ROMA. «Disney? Un uomo fantastico, con dentro di sé un bambino che non aveva paura di venire allo scoperto». A parlare è Don Bluth, regista di *Eddy e la banda del sole luminoso* (in originale *Rock-a-doodle!*), il lungometraggio animato in uscita in questi giorni nelle sale italiane, con un paio d'anni di ritardo, distribuito dalla Filmauro di Aurelio De Laurentiis. Un omaggio a Walt Disney, al maestro ammirato e rispettato. A tal punto che Bluth, alla fine degli anni Settanta, sbatté la porta della fabbrica disneyana per fondare una propria casa di produzione e continuare così la «vera» tradizione del grande Walt. «Ho lasciato gli studi Disney», racconta Don Bluth, a Roma per presentare il suo film - perché l'aria era diventata irrespirabile, troppi manager che ti dicevano quello che dovevi fare, regolamenti aziendali che imbavagliavano gli artisti e su tutto una parola chiave: profitto».



Una scena di «Eddy e la banda del sole luminoso» di Don Bluth, nelle sale a fine settimana

Fievel sbarca in America e *The Land Before Time*, quasi una pre-versions animata di *Jurassic Park*. Anche questo sodalizio, però, verrà interrotto. Non è Bluth a firmare il seguito di *Fievel* (*Fievel va al West*) e Spielberg sceglierà un'altra coppia di registi anche per il lungometraggio animato *We're back*, ancora una storia di dinosauri, in uscita a Natale.

«Un uomo interessante», dice di Spielberg, oggi, Don Bluth. Ma poi aggiunge con una punta polemica: «C'è una parte di lui che non capisco, sembra uno che non abbia un'opinione, un punto di vista preciso. Fa film divertenti, emozionanti, eccitanti, ma quando esco dalla sala la domanda più frequente che mi faccio è: «E allora?»».

E allora Don Bluth, con i Sullivan Bluth Studios impiantati a Dublino e dai quali era già uscito *The Land Before Time*, sfiora, definitivamente in proprio, *Charlie, tutti i cani vanno in Paradiso* e *Eddy e la banda del sole luminoso*; mentre sta portando a termine *Thumbelina* («Pollicina»), favola ecologica ambientata nel Central Park. Ecologico a suo modo è

anche *Eddy e la banda del sole luminoso* («davvero un titolo troppo lungo», commenta Don Bluth). Spodestato dalla sua fattoria, il gallo Chanticleer, che ha le fattezze e la voce del Presley anni Cinquanta (nella versione italiana le parti cantate sono doppiate da Bobby Solo), si rifugia in città per diventare una star del rock. Ma una banda di amici (un gatto, un cane, una topolina ed una gazzina) si mettono a seguirlo. Vogliono riportarlo alla fattoria perché torni a cantare e a far risorgere il sole, cacciando le nubi, la pioggia e le tenebre scatenate dal Gran Gufo.

Eddy e la banda del sole luminoso è realizzato con una tecnica mista che sposa animazione e sequenze dal vivo (il gattino Eddy, altri non è che un bambino sottoposto all'incantesimo del Gran Gufo). Ma le parti non animate sono poco più di un pretesto e alla fine risultano inessenziali alla trama del film. Ed è Bluth stesso che ammette: «Era la prima volta che giravo dal vero e devo dire che non me la sono cavata troppo bene; così questa parte del film è stata ridimensionata». Ipercritico e con i ritmi mozzafiato del videogioco (non a caso Don Bluth ha

realizzato *Dragon's Lair*, il primo laser-disc interattivo), il film punta tutto su alcune caratterizzazioni, su una tavolozza di colori che rimanda al décor degli anni Cinquanta e su qualche buon numero musicale.

Don Bluth guarda ai bambini, anche se non ha figli. In compenso conta una trentina di nipoti, «I bambini», dice, hanno bisogno di affetto e di coerenza. Ecco perché, cerco sempre di raccontare storie in termini molto chiari: con i buoni e i cattivi ben distinti tra loro. Ma senza nascondere nulla, né il male, né il tema della morte, come ho fatto in *Charlie*. Mentre parla, per spiegarsi meglio, indica un quadro appeso nei salotti dell'Hotel de la Ville: un ritratto di dama, il cui volto luminoso, emerge dal fondo nero. E aggiunge: «Ecco servono i contrasti, ci vuole il buio perché la luce appaia». Più che un giudizio critico-artistico, come ci si aspetta da un animatore, sembra un precetto pedagogico-psicologico. La conferma? «Il libro che più mi ha influenzato è un testo di Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato*, sull'importanza della letteratura fantastica nella crescita dei bambini».

Immediata («e infuriata») la reazione del direttore del Teatro di Roma: «Sarei un intellettuale organico alla De di Salvo Lima? È una cattiveria, ho sempre intrattenuto rapporti limpidi con chiunque. Se mai si farà una cronaca sulle cose dello stabile di Palermo, che io ho fondato, e sul lavoro da me svolto a Roma, Consolo dovrà arrossire. E non sarà il solo». Poi la stoccata finale: «Lascio lo stabile di Roma con gratitudine e questa esperienza bellissima, e amarezza, perché Consolo ha coinvolto, credo ingiustamente, Dacia Maraini. La quale conferma: «Se mi sono dimessa dal consiglio d'amministrazione del Teatro di Roma non è certo per i motivi che pensa Consolo».

Il successo alla fine è stato delirante, rinfocolato dalla esecuzione fuori programma della verdiana ouverture della *Forza del Destino*. Nel secondo concerto del Wiener Philharmoniker tenuto ieri, il successo ha avuto le stesse connotazioni del giorno precedente. La variante al programma era costituita dalla *Terza Sinfonia* di Beethoven, in luogo della «Renana» di Schumann. Dopo la trionfale inaugurazione vi saranno nel corso della stagione altri appuntamenti di grande rilievo. Il prossimo concerto è fissato per giovedì 30 con un recital del violinista Salvatore Accardo e del pianista Michele Campanella. L'impegno della direzione del San Carlo non si limita dunque ad un episodio isolato. Il sovrintendente del teatro Francesco Casassa ed il direttore artistico Salvatore Accardo sono riusciti a conferire un carattere di continuità nell'ambito di una politica che ci auguriamo possa coinvolgere anche altre istituzioni oltre quella sancarlinese, e più largamente, anche altri setton della cultura.

Elisabetta Terabust ha presentato la nuova stagione di danza

La Scala fuori dalle polemiche con Roland Petit e Mac Millan

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. C'era molta attesa per la prima uscita pubblica di Elisabetta Terabust. Chiamata dalla Scala a succedere a Giuseppe Carbone con una mossa a sorpresa, la celebre danzatrice romana - cara a Roland Petit, non si era fatta vedere a fine luglio alla presentazione del cartellone musicale. In compenso, era circolato un minaccioso comunicato stampa, siglato da tutti i sindacati presenti nel teatro, che annunciava scioperi e contraddiceva in anticipo le scelte della futura direttrice. Invece la conferenza stampa dedicata solo al balletto - un inedito nella storia recente e meno recente della Scala, che qualcuno già contestava perché separerebbe settori uniti nel teatro - non ha orientato nuove, né tantomeno vecchie polemiche. Una raffica di domande si è riversata sulla neodirettrice.

della progettualità contemporanea per la quale ha scelto tre nomi, Enzo Cosimi, Massimo Moricone, Virgilio Steni, destinati ad affiancarsi per sei mesi ai ballerini scaligeri. L'idea dello spazio contemporaneo, in parte già sperimentato dalla stessa Terabust all'Opera di Roma, nasce in realtà da imprescindibili e già collaudate esperienze straniere. «Si tratta di avvicinare il pubblico alla creatività del nostro tempo; mi piacerebbe farlo anche attraverso una predefinita che avvicini studenti e pubblico normale alla creazione di un'opera contemporanea». Per ora, tuttavia, non sono molti i danzatori scaligeri che hanno accettato di dar vita al gruppo sperimentale profilato dalla direttrice. E pare sia in corso una delicata trattativa con gli stessi coreografi per invitarli a recedere dalla decisione di introdurre elementi esterni alla compagnia, ma che

lungano da traino. Uno degli ostacoli maggiori all'attuazione dei propositi di Elisabetta Terabust che si possono sintetizzare in poche righe - «lavorare di più, meglio e per raggiungere la meta di diventare competitivi sul mercato» - sembra essere infatti la disponibilità delle maestranze del ballo. «Lavoro qui da poco tempo», ha detto la direttrice. «Mi accorgo delle potenzialità del gruppo, ma anche dei suoi limiti. Qual? La mancanza di ballerini maschi in grado di affrontare ruoli protagonisti. Fintanto che ci saranno queste lacune è assurdo ipotizzare l'eliminazione degli ospiti. Un grande teatro ha bisogno delle stelle di richiamo che sono le beniamine del pubblico». Ogni prima scaligera, tuttavia, è stata riservata ai primi ballerini del Teatro (esclusa Manon: una creazione a suo tempo costruita sulle doti di Alessandra Ferri che ne sarà l'interprete al-



Elisabetta Terabust

la prima). Le sessantaquattro serate di balletto previste quest'anno (ed includiamo anche la partecipazione nella Vestale, che inaugura la stagione d'opera e prevede una cinquantina di minuti di danza) sono comunque poche rispetto alla media registrata dalle maggiori compagnie istituzionali. E a parte gli illustri nomi del passato non ci sono grandi coreografi contemporanei. «Vorrei puntare sulle tournée», ha replicato la Terabust. «Co-

struire dei programmi svelti, privi di inostendiche scenografie, che consentano al corpo di ballo di accumulare più recite fuori sede. Quanto ai nomi dei coreografi internazionali, posso dire che la mia stagione ideale non è certo questa che ho trovato in parte già confezionata al mio arrivo. Pense ad una creazione all'anno, fatta su misura degli scaligeri e per l'anno prossimo ho contattato nomi importanti: Jiri Kylian e Glen Tetley».

1943, la scelta

regia di Mimmo Calopresti
1993, 30' b/n e colore, VHS

Un anno di svolta della storia italiana raccontato attraverso immagini di repertorio originali e la preziosa testimonianza di Nuto Revelli, giovane ufficiale dell'esercito divenuto protagonista della lotta di liberazione antifascista.

Il film, rivolto in particolare ai giovani, vuole essere un contributo al recupero della memoria storica di avvenimenti decisivi per le vicende italiane degli ultimi 50 anni.

La videocassetta è disponibile a lire 30.000 presso Rinascita e Feltrinelli, oppure presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, via F. S. Sprovieri 14, 00152 Roma, tel. 06/5896698 - 5818442, fax 5896940 (nell'ordinativo indicare sempre il codice fiscale).